62

MAESTRI DELL'AGO E DEL FILO

Continuano gli incontri con i sarti italiani della Camera Europea dell'Alta Sartoria. Ecco *Franco Sagripanti*, che con il figlio Marco tiene alto, a Roma, il vessillo dell'artigianalità

Roma, Napoli e Milano sono i quartieri generali della sartoria italiana, dove laboratori diversi per stile e dimensioni prosperano o si estinguono, si sommano e si alternano. La nostra tradizione ha sorgenti importanti in altre regioni come Abruzzo, Puglia, Sicilia e Marche, ma da esse gli astrusi acquedotti dell'ambizione, che un tempo era talvolta necessità, portano verso queste tre città molto dell'artigianato, anche quello che sgorga lontano e spesso quello più limpido. Il ruolo di questi centri è nel fatto che proprio qui, a contatto con un pubblico sensibile a ogni nuova sfida ed esigenza, la sartoria è spinta a trovare a ogni generazione la via dell'evoluzione.

Nel tempo si sono formati in questi capoluoghi anche dei dettagli caratteristici. La straordinaria bravura delle bucaie locali, per esempio, rende riconoscibile una giacca romana appena vi si avvicini tanto da vederne le asole. Quasi tutti i baveri cuciti nella capitale sono ornati dall'occhiello lucido, capolavoro il cui segreto è altrove praticamente ignoto e che qui è la regola. Per ottenerlo, è necessario che tutti i nodi restino nascosti e all'esterno appaia solo una sottile, serrata spirale di fili di seta. Anche le altre asole sono in genere nette, esuberanti rispetto alla superficie e con un bel disegno a fiammifero. Infatti, rispettando l'antica norma costruttiva, il taglio nel tessuto viene subito guarnito col «vergolino», un filo semirigido che permette di sagomarlo e dargli una testa arrotondata. Intorno a esso viene poi dato un punto-asola fitto e preciso.

Prima di cominciare l'intervista, parlavo di questo argomento con Franco Sagripanti, marchigiano e vicepresidente della Camera Europea dell'Alta Sartoria. Le sue asole sono così simili a bocche che avrebbero potuto rispondere da sole. «Maestro, che cosa significa per lei essere sarto?». «Il titolo di maestro che mi attribuisce dice già molto del nostro ruolo. Per essere veramente tale, un sarto deve dominare tutte le fasi produttive. Solo così potrà dirigerle e tramandarne i metodi. Vi sono, poi, degli aspetti in cui il magistero raggiunto con l'esperienza tecnica e umana può manifestarsi su un piano che potremmo dire sociale. Prendiamo il caso di quei giovani che giungono qui cercando di replicare quanto propone la tendenza del momento. In questo periodo, non pochi chiedono pantaloni asciutti alla coscia ed estremamente stretti al polpaccio e alla caviglia. Io cerco di evitare fogge eccessive e faccio il possibile per coinvolgerli, indirizzandoli verso soluzioni che tengano presenti le proporzioni, la comodità, l'aspetto complessivo dell'abito, che deve trasmettere più dignità che stupore. Non sono le mie parole a convincerli, ma la forza dei fatti. Il principio che passa, silenziosamente nascosto tra un risvolto e un'asola, è che ogni dettaglio è esteticamente lecito sino a che non voglia dominare sul contesto generale. Alla fine, solo vestendo, è come se intuissero l'esistenza di un nuovo modo di pensare e sembra che cambino anche postura.

Sono essi stessi a comprendere che ogni estremo è un errore, e in tal modo si avvicinano d'un balzo ai valori della tradizione. Anche un abito, se lo si lascia parlare, può essere per i giovani un veicolo di grandi scoperte. Per esempio, dimostra che la rinuncia alla facile ammirazione al primo sguardo prepara una più duratura stima, che nasca magari al quindicesimo. Ritengo che questo controllo sul gusto sia di aiuto alla formazione della personalità, alla consapevolezza che l'individuo può affermarsi meglio attraverso la tradizione, quindi la norma, che fuori di essa. Abbiamo inoltre, noi sarti, una certa involontaria azione terapeutica sui clienti. Meglio di qualsiasi spiegazione, vale un esempio. Qualche mese fa un cliente, un grosso professionista, entrava in piena mattinata, si accomodava e sorbendo il caffè mi diceva: "Oggi ho tante di quelle rogne che ho deciso di lasciarle perdere tutte quante. Mi faccio un vestito, così mi rilasso e posso pensarci su. Per quelle che non si saranno già risolte da sole, domani avrò trovato la soluzione"». «Sembra tutto fin troppo perfetto. Quali sono i problemi del-

[DI GIANCARLO MARESCA]

FRANCO SAGRIPANTI (IN ALTO) ESERCITA IL MESTIERE DI SARTO A ROMA, IN VIA BORGHESE 27 (TELEFONO 06.687664).

la sua arte?». «Innanzitutto la mancanza di mano d'opera. Quando si cominciò a parlarne era un problema del futuro e, ormai, è il maggior cruccio del presente. Il lavoro artigianale ha guadagnato una piena dignità economica e sociale, ma questo fenomeno non è ancora ben percepito dai giovani. Favorire la piccola impresa artigiana potrebbe essere importante, in quanto è oggi capace di generare molto lavoro diretto e indotto. Sembra però che i governi non la pensino allo stesso modo, e così trascurano questo settore, quando non lo penalizzano. Tocca a noi rimboccarsi le maniche e trovare le soluzioni, ma il singolo riesce a fare poco.

SE UNA GIACCA è ben fatta deve *restare ben accostata* al corpo anche quando è sbottonata

A lungo ho cercato apprendisti e lavoranti senza alcun successo e, quando ho provato a pubblicare degli annunci, l'unico a rispondermi fu un rumeno. La sera, prima di cominciare, mi chiamò la moglie per annunciare che suo marito trovava il lavoro, le normali otto ore per cinque giorni alla settimana, troppo pesante come orario. Insieme a un altro paio di sartorie romane ho contattato i consolati e le ambasciate di molti Paesi, ma senza alcun risultato. Un fatto è certo: la domanda è forte e sembra aumentare ancora, ma per soddisfarla occorre trovare nuovi aghi e nuove forbici. Se si vuole seguire la clientela locale, bisogna rifiutare molte commesse dall'estero, anche molto interessanti. Siamo giunti a pensare di creare privatamente una struttura comune che funga da centro di formazione e laboratorio, ma ora questo progetto verrà fatto proprio dalla Camera Europea e speriamo che, su un circuito più grande, contando sull'attenzione degli organismi comunitari, si trovino quelle soluzioni che a livello nazionale sembrano impossibili. Intanto posso contare sull'aiuto di mio figlio Marco, che è il mio braccio destro».

Che cosa può dirmi della sua formazione, della sua impostazione e della sua clientela?». «Forse la persona che mi ha influenzato più di ogni altra nel modo di pensare è stato Valentino, col quale ho collaborato per oltre 15 anni. Nel suo lavoro la cura più meticolosa si manifestava in modo così naturale da apparire improvvisazione. Non ci sono altre parole: è un genio. Andavo nei suoi uffici in via Gregoriana e nei primi tempi, intorno al 1967, lui stesso disegnava e decideva ogni cosa. Dopo qualche anno cominciò a delegare molte creazioni a uno staff, sulle cui proposte interveniva però continuamente e sino all'ultimo momento. Io preparavo i capi maschili per le sue sfilate e ne ho sempre ammirato l'occhio micidiale, supportato da notevoli competenze tecniche. Mi ha lasciato una mente aperta alle nuove scoperte. Io resto un sarto convinto e contento e, se tutti i giovani sognano di fare gli stilisti, trovo che siano il contatto coi materiali, il diretto potere creativo dell'artigiano, a offrire le più grandi soddisfazioni. Nel mio lavoro cerco di ottenere quello che promettono gli slogan delle moderne automobili: un comodo volume interno col minimo ingombro esterno. Tradotto in termini sartoriali, significa una giacca composta e sagomata, ma allo stesso tempo comoda e abitabile. Chi la indossa non deve sentirla come un peso o un ingombro, né aver mai ansia di toglierla, anche dopo una giornata di lavoro.

Curo molto la meccanica dei capi, pensandoli in movimento più che nella posa statica. Anche quando è sbottonata, una bella giacca deve restare ben accostata al corpo. Per giungere a questi risultati, ho sviluppato alcune misure diverse da quelle tradizionali e lavoro molto sui modelli. Ogni cliente ha il suo, sul quale sono segnati appunti anche sui differenti accorgimenti da usare sin dal taglio delle tele, nella posizione e dimensione delle riprese al giro e al petto. Anche nelle migliori lavorazioni su taglia modificata, le forme di petto sono ottenute con presse e quindi sempre uguali, mentre nella giacca veramente artigianale si tiene conto dei volumi individuali, irripetibili per ciascuno. Quanto alla clientela, ne abbiamo di ogni tipo, regione e nazionalità. I romani sono molto esigenti. Alcune famiglie si servono in sartoria da generazioni e sanno bene quello che vogliono. Anche i napoletani sono impegnativi e spesso hanno buone conoscenze non solo dello stile, ma anche della costruzione dei capi. Con clienti come questi si termina col parlare alla prima persona plurale, dicendo: "Abbiamo fatto un bel lavoro"».

Al giovane Marco domando: «Mi sembra che la gran voglia di vendere stia dando a questa domanda di artigianalità delle risposte un po' confuse, se non capziose. Lei che ne pensa?». «Circolano imbonitori che vendono a domicilio abiti a prezzi competitivi, dichiarandoli artigianali. Mostrano i tessuti e propongono capi che sarebbero il meglio del "su misura". Li ho visti, e si tratta di capi realizzati con metodi e materiali piuttosto economici, lontani per qualità sia dalla buona confezione sia dalla fascia alta del "su ordinazione". I termini "su misura", artigianale e sartoriale, vengono usati in modo promiscuo e molti cadono in questa ambiguità. Da noi, non di rado americani o giapponesi, comprendendo improvvisamente la differenza con altri prodotti vantati come vette dell'artigianato, esclamano: "Ma qui si lavora veramente a mano!". La clientela non dovrebbe essere indotta a confondere la lavorazione di tipo industriale con quella squisitamente artigianale. La prima non ha nulla che non vada, ma non mi piace vederla indossare le vesti della seconda».

«UN SARTO DEVE DOMINARE TUTTE LE FASI PRODUTTIVE. SOLO COSÌ POTRÀ DIRIGERLE E TRAMANDARNE I METODI», DICE FRANCO SAGRIPANTI.